

Don Bosco a Rosmini: «Faccia il catechismo ai miei birichìn»

Una straordinaria figura di filosofo, pensatore e patriota. Scrisse «Le 5 piaghe della Chiesa». Oggi beato a Novara

Duecentodieci anni dopo la nascita - con grande gioia della Famiglia rosminiana che ha tenacemente perseguito e lungamente atteso l'evento - oggi pomeriggio alle 15, domenica 18 novembre 2007, «festa della Chiesa locale» nelle diocesi del Piemonte che la introdussero e mantennero nel dopo-Concilio, al Palasport di Novara viene proclamato beato Antonio Rosmini Serbati (1797-1855), il sacerdote e pensatore, il filosofo e teologo, il fondatore e patriota che subì i processi del Sant'Uffizio per le sue visioni coraggiose, uno dei più lungimiranti anticipatori del Concilio Vaticano II, un «profeta» prima esaltato e osannato e poi umiliato e osteggiato dalla gerarchia perché uomo del confronto tra fede e ragione, del legame tra filosofia e teologia, del dialogo tra le culture. La cerimonia è presieduta dal cardinale José Saraiva Martins, prefetto delle Cause dei santi e dal vescovo di Novara mons. Renato Corti, presenti l'episcopato piemontese guidato dall'arcivescovo di Torino cardinale Severino Poletto, e soprattutto i figli e le figlie spirituali di Rosmini.

«Abbate la bontà di aiutarmi nel catechismo». Nel 1845 due sacerdoti si recano a Valdocco per conoscere don Giovanni Bosco, del quale tanto hanno sentito parlare, e per scambiare qualche idea sui suoi metodi educativi e sull'Oratorio. È un pomeriggio di festa e don Bosco è alle prese con le classi del catechismo. Vedendoli «in contegno umile e rispettoso e desiderosi di rallegrarsi con lui», al più esile affida un gruppo di grandicelli dei suoi «birichìn», al più imponente affibbia i discoli più ribelli. I due non battono ciglio, fanno catechismo e se la cavano a meraviglia. Don Bosco, da gran volpone, li ringrazia e invita il mingherlino a fare la predichetta alla funzione serale e l'altro a dare la benedizione eucaristica.

Così si conoscono i santi. Don Bosco ha 30 anni ed è nel pieno vigore. Il prete riservato è l'abate Antonio Rosmini Serbati: ha 18 anni più di don Bosco, è filosofo e pensatore, conosce e discute con i Papi, quando nasce l'Oratorio lui è già famoso. Il «marcantonio» è il canonico arciprete del Duomo di Novara De Gaudenzi, futuro vescovo di Vigevano. I due sacerdoti diventano amici e benefattori del «prete da cortile».

Per quasi trent'anni, dal 1828 alla morte nel 1855, il Piemonte è la seconda patria di Rosmini. Vi trova l'«humus» ideale per applicare e sviluppare il progetto di carità che gli brucia nel cuore. Negli Stati Sa-

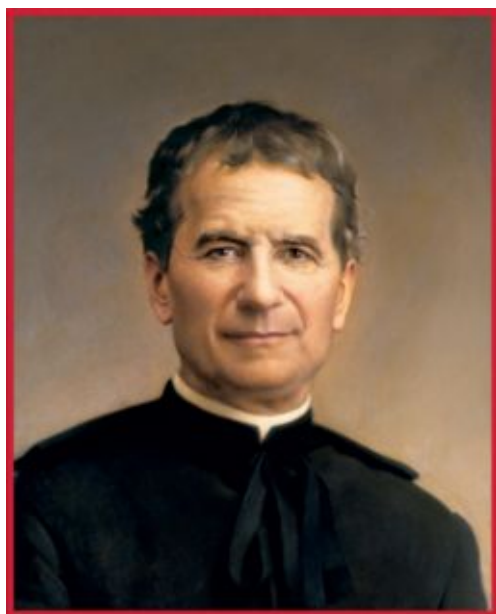


baudi fioriscono scuole, collegi e istituti. L'Università della prima capitale d'Italia per decenni discute di filosofia rosminiana, ne studia le dottrine, ne insegna le tesi, ne applica i metodi. Il suo pensiero esercita un forte influsso sul clero e negli ambienti culturali e politici del Risorgimento.

Singolare anche il rapporto con l'arcivescovo di Torino mons. Lorenzo Gastaldi, illustrato dal professor Giuseppe Tuninetti, docente di Storia della Chiesa torinese alla Facoltà teologica di Torino, nei due volumi «Lorenzo Gastaldi» e in «Il cardinale Domenico Della Rovere e gli arcivescovi di Torino dal 1515 al 2000». Di famiglia borghese di Chieri, Gastaldi interviene a difesa del roveretano e delle «Cinque piaghe della Chiesa» che illustra e difende su «Il Conciliatore Torinese». Adirittura entra nel noviziato di Stresa e dal 1853 al 1862 «è attivissimo missionario dell'Istituto in Inghilterra» ma poi rientra nel clero diocesano. Vescovo a Saluzzo (1867-71) e a Torino (1871-83), il Gastaldi è uno strenuo difensore di Rosmini.

Ma il rapporto più bello, basato su stima e amicizia, è con don Bosco. Per entrambi è un periodo di grande produttività apostolica e intellettuale. Nei loro rapporti personali ed epistolari trattano anche di affari economici: compravendita di terreni, richiesta di prestiti, dilazione di pagamenti. Nelle lettere Rosmini passa da uno stile formale a uno cordiale e familiare, dimostra grande generosità, suggerisce al suo amico scrittore Niccolò Tommaseo di andare «da un ottimo sacerdote che a Torino fa prodigi di carità», vede don Bosco, con il suo entusiasta e intelligente stile sabaudo, come la sintesi tra San Francesco di Sales e San Filippo Neri.

Il figlio dei Becchi gli indirizza alcuni giovani che vogliono farsi religiosi e nelle visite a Stresa si trova talmente bene che qualcuno pensa che egli voglia farsi rosminiano. Nella «Storia d'Italia» del 1859 don Bosco inserisce un capitolo su Rosmini e la sua opera e, nonostante le opposizioni, lo mantiene nelle ristampe successive. Scrive: «Fra la moltitudine delle opere di questo insigne filosofo e scrittore ve ne ebbe alcuna che venne riprovata dalla Chiesa e messa all'indice de' libri proibiti. Questo fatto, che in altri sarebbe stato motivo di sdegno e di risentimento, fu opportuno per far conoscere al mondo tutto che Rosmini alla profondità della scienza accoppiava la fermezza e l'umiltà di buon cattolico».



A tale monsignor Vincenzo Tasso il prete di Valdocco dice: «Riguardo alla sua filosofia io non me ne intendo e non potrei pronunziarmi. Non solo a Torino ma anche a Roma c'è chi lo giudica in un senso e chi in un altro. Ma ciò che so positivamente si è che a principio dell'Oratorio, veniva spesso a trovarmi a Torino, e non partiva mai senza lasciarmi qualche cosa per i miei ragazzi. Qualche volta mi aiutava a fare il catechismo, e io ammiravo come quel grand'uomo sapesse abbassarsi tanto e mettersi alla portata dei miei poveri ragazzi, con una semplicità che incantava. Talvolta recitava il rosario con noi, ed era una grande edificazione vedere con che devozione, modestia e fervore pregava. Qualche volta è venuto a dire Messa, e non ricordo un prete con tanta devozione e pietà. Si vedeva che aveva una fede vivissima, da cui proveniva la sua carità, la sua dolcezza, la sua modestia e gravità esteriore. Avendolo conosciuto così da vicino e concepito tanta stima di lui, come era stimato e venerato da altri, quando l'ho sentito tanto criticare, ho pensato che alcuni lo facessero in buona fede e con zelo, stimando pericolose le sue dottrine, ma mi è venuto anche il sospetto che altri lo facessero un po' per invidia. Ma lasciamone il giudizio a Dio, che saprà far trionfare la verità e la giustizia. Posso assicurare che a me non fece che del bene, materiale con le sue elemosine, e morale con l'edificazione che diede a me e ai miei giovani».

Trent'anni fa il cardinale Michele Pellegrino, uno dei più grandi arcivescovi di Torino (1965-77) del XX secolo, nello studio «Ricerca storica e libertà della cultura» pubblicato nel volume «Cattolicesimo e libertà» del 1968 scrive con coraggio e lungimiranza: «Quel che ci preoccupa, che ci fa soffrire è una certa

“forma mentis” che non ci sembra abbastanza aperta al senso di comprensione, di tolleranza e di carità che spira dal Vangelo. Un certo atteggiamento di sospetto verso qualsiasi manifestazione di pensiero che non si inquadri perfettamente, non diciamo nella tradizione, ma in certi schemi che dovrebbero essere accettati senza discussione anche quando non resistono a una verifica spassionata e obiettiva. Intervenire per imporre il silenzio o per dare una patente qualsiasi a un’opinione che dovrebbe essere meglio esaminata, è cosa facile. Ma se dopo qualche anno la verità si impone e l’autorità è obbligata a far marcia indietro, sia pure tentando con espedienti di coprire la ritirata, le conseguenze peggiori non sono per chi è stato colpito ma per l’autorità, che vede scosso seriamente il suo prestigio. Mi si consenta qualche esempio, se mai possa giovare a trarre profitto da certe severe lezioni che vengono dalla storia. È stata recentemente tolta la condanna che ha gravato per oltre un secolo su “Le cinque piaghe della Chiesa” di Rosmini. E lecito domandarsi se quel libro, circolando liberamente, non avrebbe contribuito alla guarigione delle “piaghe” di cui la Chiesa ha troppo sofferto. Ma chi potrebbe ignorare il pericolo che l’abitudine all’esercizio dell’autorità non spinga a farne un uso eccessivamente largo, specialmente quando non sia accompagnato da un assiduo e sofferto impegno intellettuale?».

La riabilitazione è iniziata Paolo VI nel 1966 dopo il Concilio Vaticano II e si completa il 1° luglio 2001 con la «Dichiarazione» firmata dal cardinale Joseph Ratzinger e dall’arcivescovo Tarcisio Bertone, prefetto e segretario della Dottrina della fede. Non avevano fondamento le condanne contro un uomo che aveva denunciato, per amore, «le piaghe della Chiesa»: «Non si possono più considerare erronee le affermazioni di Rosmini perché ricontestualizzate non esprimono più una concezione anomala».

Pier Giuseppe Accornero

* * * * *

L’intervista: Fulvio De Giorgi (storico dell’educazione)

Il filosofo cattolico più importante tra i moderni

Degli studi rosminiani Fulvio De Giorgi, docente di Storia dell’educazione prima alla Cattolica di Brescia e ora all’università di Modena, è uno specialista. Al filosofo di Rovereto, di cui si celebra oggi la cerimonia di beatificazione, ha dedicato, tra l’altro, la monografia «La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini» (Bologna, Il Mulino, 1995).

Professor De Giorgi, la posizione e l’importanza di Rosmini nella corrente del cattolicesimo liberale?

«Considero questa beatificazione un evento storico molto importante, di cui non c’è ancora percezione diffusa. Valutiamo la statura di Rosmini come filosofo, teologo, fondatore di un istituto spirituale, figura non secondaria del pensiero politico e della storia risorgimentale italiana: la beatificazione, di un personaggio di questo tipo ha implicazioni profonde nella storia della Chiesa».

In che senso?

È il filosofo cattolico più importante dell’età contemporanea. Nessuno dei filosofi cattolici contemporanei, Maritain o altri, è stato beatificato. Ora viene beatificato il maggior filosofo cattolico, direi in assoluto, tra Otto e Novecento. Ha lasciato un’opera in centinaia di volumi, che ha impostato in modo nuovo il rapporto tra fede e ragione; come ricordato, peraltro anche da Giovanni Paolo II nell’enciclica “Fides et ratio”. Una visione non polemica del rapporto tra fede e filosofia moderna; un approccio di dialogo simpatetico, conciliatorista; uno sforzo di sviluppare positivamente la filosofia moderna per aprirla alle istanze della fede cristiana. Senza modificare nulla di ciò che è essenziale al “deposito” della fede cristiana. Da questo punto di vista Rosmini era osservantissimo».

E nel pensiero politico?

«Propone un cattolicesimo attento ai moderati sistemi costituzionali, di libertà. Anche se non si può parlare di cattolicesimo liberale in senso stretto. Rosmini critica il liberalismo, che vede come prospettiva

individualista e borghese. Vuole un sistema costituzionale fondato sulla persona ed i suoi diritti: tra cui, principalmente, la libertà. Ma non liberalismo come ideologia».

I suoi contributi, oggi, più attuali e più validi?

«Sul piano teologico una teologia della carità e dell'amore di Dio che ben si collega alla prima enciclica di Benedetto XVI "Deus caritas est". Sul piano filosofico un pensiero che dialoga con la filosofia moderna. Sul piano politico il suo essere esponente del Risorgimento italiano, portatore di una visione di Stato costituzionale e fondata sulle libertà e i diritti dell'individuo».

Sul piano pastorale ed ecclesiale?

«Altro punto essenziale per cui è importante questa beatificazione: Rosmini è stato visto, giustamente, come precursore del Concilio Vaticano II, di una riforma della Chiesa dall'interno. È per una purificazione della Chiesa, secondo il Vangelo dalle incrostazioni storiche: quelle che lui chiama le "Cinque piaghe della Chiesa". La Chiesa è fatta anche di elemento umano, che con la Storia si appesantisce, a causa dei peccati dei mortali. Questa via di riforma della Chiesa dall'interno è stata quella poi perseguita dal Concilio.

Non a caso subito dopo il Concilio sono state tolte dall'Indice "Le cinque piaghe della Santa Chiesa", si è avviato quel processo che culmina ora, finalmente, con la beatificazione. Che significa, ecco l'importanza dell'atto del Papa, indicare una santità sulla linea del Concilio Vaticano II».

Si vede oggi un qualche erede del pensiero e dell'esempio di Rosmini?

«La tradizione rosminiana ha avuto importanti epigoni, come Fogazzaro o il cardinale bresciano Bevilacqua; attraverso questi Papa Montini, come pure don Mazzolari. O lo stesso Papa Roncalli. Nella spiritualità di Giovanni XXIII c'è anche un forte apporto di sensibilità rosminiana. Da qualche anno, inoltre, c'è una sorta di rinascita degli studi rosminiani. Si è scoperto Rosmini teologo, aspetto una volta trascurato. Un certo rosminianesimo è presente in Giovanni Paolo II e in Benedetto XVI».

In qualche politico?

«Alcuni si dicono esperti di Rosmini. Ma sono sedicenti. Cossiga, per esempio scrive su Rosmini, ha detto spesso di apprezzare Rosmini. Ma non so quanto sia rappresentativo del rosminianesimo. Non credo ci siano figure emblematiche in sé. La lezione di Rosmini parla, in questo momento, a un livello alto, costituzionale, al di sopra delle parti».

Vincenzo Guercio

* * * * *

Grande dell'Ottocento

Perseguitato amò sempre la Chiesa

Dalla condanna alla beatificazione, dalla «messa all'Indice» dei libri agli onori degli altari, dall'ostracismo della Curia romana a un amore appassionato per la Chiesa, dalle condanne dell'Inquisizione al testamento spirituale «Adorare, tacere, godere» affidato all'amicissimo Alessandro Manzoni. È l'avventura di un uomo, di un prete e di un intellettuale che «pensava in grande» e che dedicò la vita alla «carità delle intelligenze».

Antonio Francesco Davide Ambrogio nasce a Rovereto (Trento) il 24 marzo 1797, da Pier Modesto, patrizio del Sacro Romano Impero, e da Giovanna dei conti Formenti di Biacesa sul Garda. Ha alti interessi culturali, fame di conoscenze e una spiccata inclinazione alla filosofia, rivela aspirazioni ascetiche.

Immagina un'opera grandiosa, «L'Enciclopedia cattolica italiana» come risposta a «L'Encyclopédie» illuministica di Diderot e d'Alembert che voleva asserire l'inutilità di Dio come spiegazione della storia

guidata dalla ragione. Lui avrebbe voluto dimostrare il contrario: la ragione non cancella Dio ma porta l'uomo a riconoscerne il primato nella storia. Si sente chiamato al sacerdozio e dal 1816 a Padova frequenta teologia all'Università: si dedica alla ricerca filosofica e scientifica, storica e letteraria: stringe amicizia con Niccolò Tommaseo. Riceve l'ordinazione sacerdotale a Chioggia il 21 aprile 1821. È nel mirino degli austriaci perché, nel discorso in morte di Pio VII nel 1823, dichiara il suo «amore per l'Italia».

Nel marzo 1826 lascia il suo piccolo mondo e, dopo una tappa a Milano, si rifugia in Piemonte. Sale al «Sacro Monte Calvario» di Domodossola dove redige le «Costituzioni» dell'«Istituto della carità», scrive numerose opere, termina la prima stesura del libro più famoso «Delle cinque piaghe della santa Chiesa». Fonda Le «Suore della Provvidenza», poi i «Maestri e le Maestre» rosminiani.

Vuole portare gli uomini alla religione con lo studio e la persuasione, esercitare «la carità intellettuale» verso gli «amici della verità», «riformare la filosofia alla luce e al servizio della religione». Spirito ricco, ingegno acuto, intelligenza vigorosa, studioso puntiglioso, scrittore fecondo. Nel «Nuovo saggio sull'origine delle idee» (1830) e nel «Trattato della coscienza morale» (1839) sostiene che l'intelligenza è illuminata dalla luce dell'«essere ideale», per cui nell'uomo c'è qualcosa di «divino». Poi la «Filosofia del diritto» (1841-43), la «Filosofia della politica» (1837-39), «Il saggio sul comunismo e il socialismo» (1847), «La Costituzione secondo la giustizia sociale» (1848).

Determinanti i rapporti con i Papi che lo incoraggiano in un campo dominato dal razionalismo di Kant e dal marxismo ateo e materialista di Marx ed Hegel. Nell'aprile 1823 Pio VII gli parla di Napoleone che lo aveva imprigionato; il 15 maggio 1829; Pio VIII lo incoraggia: «È volontà di Dio che ella si occupi nello scrivere libri: tale è la sua vocazione. La Chiesa al presente ha gran bisogno di scrittori solidi. Per influire utilmente sugli uomini, non rimane altro mezzo che quello di prenderli con la ragione e condurli alla religione». Gregorio XVI scrive: «Egli risplende per elevato ed eminente ingegno, per egregie qualità d'animo, per la scienza delle cose divine e umane, per la esimia sua pietà, religione, virtù, probità, prudenza, integrità e per meraviglioso amore e attaccamento alla cattolica religione e a questa Apostolica Sede».

Carlo Alberto lo invia da Pio IX per cercare un accordo. Vede nel federalismo il modello per l'Italia e consente al Pontefice di mantenere i suoi Stati. Pio IX lo accoglie con affetto: vuole crearlo cardinale e Segretario di Stato ma le proteste popolari obbligano il Papa a rifugiarsi a Gaeta. Ma «La Costituzione secondo la giustizia sociale» e «Le cinque piaghe della santa Chiesa» finiscono all'«Indice dei libri proibiti». L'esame di tutte le opere si conclude nella piena assoluzione. Pio IX esclama: «Sia lodato Iddio, che manda di questi uomini per il bene della Chiesa». Si spegne a Stresa il 1° luglio 1855 a 58 anni, ma il 14 dicembre 1887 con Leone XIII il Sant'Uffizio «riprova, condanna e proscrive 40 proposizioni, estratte dalle opere edite e inedite, che non sembrano consone alla verità cattolica». Paolo VI nel 1966 autorizza a pubblicare «Le cinque piaghe»: 1) «La divisione del popolo dal clero nel pubblico culto»; 2) «La insufficiente educazione e formazione del clero»; 3) «La divisione dei vescovi»; 4) «La nomina dei vescovi abbandonata al potere temporale»; 5) «I beni temporali che rendono schiavi gli ecclesiastici».

P. G. A.